

Secondo le statistiche di Forbes ([www.forbes.com](http://www.forbes.com)), le Nazioni Unite insieme alla Cina hanno generato il 32% di e-waste nel mondo nel 2014. Considerando questi dati, sorprendentemente, la prima nazione a produrre e-waste per capita l'anno è la Norvegia con 62,4 libbre, seguita da Svizzera e Islanda, rispettivamente con 58 e 57,3 libbre.

Tuttavia, secondo i dati del United Nations Environmental Programme (UNEP), il grande colosso produttore di rifiuti elettronici sono gli Stati Uniti, con 3 milioni di tonnellate l'anno, anche se è stato previsto che l'India potrebbe aumentare del 500% la generazione di e-waste nella prossima decade. La UNEP ha individuato la Cina come il secondo Paese al mondo a produrre e-waste e il primo a trattarli: ogni giorno centinaia di migliaia di tonnellate di questi vengono riciclati, sia dal sistema informale che dalle piattaforme autorizzate (seppure in percentuale nettamente minore).

“La via degli e-waste” a Beijing è tuttavia solo l'inizio della strada che normalmente questi materiali percorrono in Cina. La provincia di Guangdong, insieme ad altri territori della costa sud-est del paese, sono tristemente famosi per le immagini di hardcore e altri circuiti elettronici complessi fusi secondo un sistema informale che ha tassi di inquinamento altissimi per l'ambiente e la popolazione. La popolazione che lavora e vive in questi centri di riciclaggio, che molto hanno di “villaggio”, fanno parte di un sistema senza know how ed expertise scientifiche alimentato dal circuito informale di gestione e trasferimento dei rifiuti nazionale ma, soprattutto, internazionale. L'80% degli e-waste trattati in Cina provengono da Europa, Nord Africa e dalle Americhe (soprattutto dagli Stati Uniti). Negli “e-waste village”, infatti, ogni prodotto viene scomposto secondo un procedimento che differenzia i materiali (metallo, plastica, vetro, circuiti elettrici e elettronici, metalli preziosi) che alla fine saranno rivenduti singolarmente.

**Sebbene in Cina la provincia di Guangdong** e gli altri territori della costa sud-est siano ben conosciuti e famosi per il riciclaggio e smaltimento di e-waste, vi sono ancora pochi studi riguardo queste comunità (si veda Wang, Feng; Kuehr, Ruediger; Ahlquist, Daniel; Li, Jinhui (April 5, 2013). “*A Country Report*”, United Nations University Institute for Sustainability and Peace; Liu, Xianbing; Tanaka, Masaru; Matsui, Yasuhiro (2006). “*Electrical and electronic waste management in China: Progress and the barriers to overcome*”. Waste Management & Research 24) e, ancora meno, azioni di ONG che cercano di intervenire per la tutela del territorio e delle società umane che

vi vivono. Nel 2009 il fotografo Chien-Min Chung pubblicò un reportage fotografico sul Time circa la città di Guiyu, nel Guangdong appunto, che sconvolse l'Occidente ([http://content.time.com/time/photogallery/0,29307,1870162\\_1822148,00.html](http://content.time.com/time/photogallery/0,29307,1870162_1822148,00.html)), mostrando come i nostri e-waste vengano effettivamente trattati e riciclati ma come, soprattutto, vadano ad alimentare un sistema di mercato nero internazionale.

Secondo un'indagine svolta dalla United Nations University insieme al Politecnico di Milano e il Consorzio Italiano di Recupero e Riciclaggio degli elettrodomestici (comunemente definiti "Rae"), nel 2012 in Italia sono stati prodotti circa 18 chili di e-waste per abitante. Secondo il sistema italiano, i centri di raccolta e i distributori delle singole municipalità intercettano – di media - complessivamente 11,2 kg/abitante, ma solo il 38,3% di questi (pari a 4,29 kg/abitante) è trattato o conferito alle piattaforme di riciclaggio. Secondo questi dati è possibile notare come una significativa quantità di Rae sfugge al sistema. L'Italia pare quindi non essere un'eccezione nel mercato nero globale degli e-waste: circa l'80% dei nostri Rae salpano per essere riciclati e trattati altrove, e se ne perde ogni traccia. È tuttavia probabile che la maggior parte di questi finiscano proprio nella città di Guiyu, dove gli hardcore dei computer sono sciolti su piastre riscaldate da un fuoco alimentato a carbone per poter differenziare il piombo, oppure sciolti nell'acido per poter estrarre milligrammi di oro. In questi luoghi si differenzia la singola parte, anche se infinitesimale, di metalli preziosi, lavoro fatto scrupolosamente a mano e che ha generato un tipo di expertise informale che niente a che fare con le buone pratiche. Se la manodopera che sta dietro al disassemblaggio dei circuiti elettronici ed elettrici è specializzata, veloce e dotata di pinzette di varia dimensione (per togliere ciò che è possibile prima della fusione), ve ne è un'altra che invece è massiccia e impiega un gran quantitativo di forza manuale. Frigoriferi, lavatrici, condizionatori e altri elettrodomestici sono disassemblati con martello e scalpello, riducendo ogni oggetto ai singoli materiali a son di trapano e, quando serve, fiamma ossidrica e sega circolare. Tutto rigorosamente fatto in mezzo alla polvere di un e-waste village, nell'apposita zona di smantellamento di quel determinato prodotto.

Sebbene abbia avuto l'occasione di visitare solo piccoli e-waste village, a sentire gli attivisti di Beijing quel modo di vivere in mezzo a fumi tossici, schermi di computer ammassati e hardcore sbriciolati a terra è la quotidianità per migliaia di cinesi. La sensazione generale, tuttavia, sembra essere che questo tipo di circuito economico senza alcuna regolamentazione (non vi sono regole da seguire, basta estrarre i materiali) e alimentato da un sistema informale che vanta agganci internazionali, sia il focus di un giro d'affari importante ma di cui non si conoscono i dettagli. Sebbene in Cina vi siano anche imprese regolari che gestiscono e trattano gli e-waste, queste vendono di norma i singoli materiali a prezzi più alti rispetto al sistema informale, fatto che

scoraggia eventuali clienti e, quindi, gli imprenditori stessi a dare un volto legale alla propria azienda. Inoltre, la struttura informale nelle comunità del sud-est sembra essere talmente chiusa da rendere estremamente difficoltose ricerche o interventi di ONG di vario tipo: città come Guyiu sono conosciute dal resto della popolazione come una sorta di roccaforte, organizzata e chiusa, che riesce a gestire un'importante fetta di un mercato internazionale in aumento.

Per quanto riguarda la situazione a Beijing, qui la “via degli e-waste” inizia soltanto, poiché non vi sono centri di riciclaggio, e tutto viene conferito nelle province del sud-est. Tuttavia, i primi step del processo che porta un e-waste ad essere smaltito o riciclato avviene comunque nella capitale, dove il prodotto è comprato, usato, buttato e scomposto in materiali che vengono poi stoccati in appositi centri di trasferimento.

Il primo passo, come sempre, è l'acquisto. In Cina la moneta è digitalizzata, tanto che è possibile (e molto facile) collegare il conto in banca all'account del cellulare. Vi sono poi innumerevoli applicazioni sul cellulare e siti internet che permettono di comprare qualsiasi cosa (ma soprattutto elettronica) con un solo click. La consegna è a domicilio e garantita anche in due ore dalla presa in carico dell'ordine. È possibile avere un cellulare in 12 ore, un computer in 24, mentre i gadgets arrivano in pochissimo. Il sistema di ordine/consegna a domicilio nelle grandi città cinesi è efficiente e non riposa mai, contribuendo alla generazione di rifiuti giornalieri, sia in termini di packaging (una gran quantità del cartone gestito dagli small dealers sono proprio scatoloni di consegna), sia in termini di e-waste, sul lungo periodo. Inoltre, la prassi consumistica di stare al passo con i tempi e di avere costantemente modelli all'avanguardia – soprattutto per quanto riguarda i telefoni cellulari – porta ad incrementare l'acquisto di elettronica, fenomeno di massa reso possibile dal boom economico che la Cina ha avuto negli ultimi anni.

Comprare la tecnologia su internet è facile ed economico, visto che i negozi ufficiali hanno prezzi molto alti, mentre nei mercati è necessario contrattare – cosa che non rende una gita di piacere andare a comprare un pc o uno smartphone. Uno dei luoghi più famosi a Beijing dove trovare oggetti tecnologici di vario tipo (da una reflex, ad un computer, a gadgets specifici per smartphones) è lo Z Plaza. Questo luogo è metà fra un mercato e un centro commerciale, solo di proporzioni gargantuesche rispetto a ciò cui siamo abituati in Europa (almeno, per mia esperienza): sette palazzi di diversi piani sorgono nello stesso quartiere a nord-est di Beijing. Il più grande edificio fra questi è direttamente collegato alla metropolitana tramite un'uscita sotterranea. All'interno di queste strutture, fornite di ascensori e scale mobili, vi sono diversi “livelli” di shopping. È infatti possibile servirsi nei negozi ufficiali delle marche più famose (Mac, Nikon e Canon in primis), che comunque mantengono misteriosamente prezzi più bassi di altri punti vendita

simili che ho visto in altre zone e si deve comunque contrattare; oppure ci si può inoltrare in quello che è un vero e proprio bazar-mercato della tecnologia, dove oggetti di vario tipo, smontati, integri o di seconda mano vengono venduti, comprati e riparati all'occorrenza. Niente ha un prezzo fisso e tutto si contratta a gran voce fra piccoli banchetti che più che stand sembrano cubi di legno e metallo incasellati l'uno negli altri, tanto che gli stessi commercianti devono trovare ingegnosi stratagemmi per uscire dal proprio loculo. Proprio per questa mancanza di libertà di movimento, i commercianti, per attirare i clienti, assumono persone che hanno lo scopo di attirare – insistentemente – i passanti ai loro banchetti. Sebbene la contrattazione sia una prassi totale in questo enorme bazar rinchiuso in sontuosi e moderni palazzi di vetro e cemento, molti cinesi si rivolgono a loro, ben sapendo di poter ottenere un miglior affare che andando in un negozio ufficiale; ciò da allo Z Plaza fama e nomea tali da essere citato anche nella guida Lonely Planet di Beijing.

Il numero di prodotti tecnologici che ogni giorno vengono venduti e riparati qui è innumerevole, e altrettanti sono gli e-waste prodotti: passeggiando, è possibile vedere gran cumuli di computer ormai irrecuperabili, cavi elettrici di diversa grandezza, cellulari smembrati fino all'osso e, quindi, numerose scatole di hardcore ormai non più utilizzabili. Se non altro, c'è da dar credito ai commercianti di questo posto: usano ogni parte di ogni tecnologia più volte fino ad esaurirne l'efficacia.

Luoghi come lo Z Plaza sono una delle prime fonti di sostentamento degli small dealers specializzati nel commercio di e-waste. Come per il resto dei rifiuti a Beijing (vedi Report 4), gli e-waste trattati secondo il sistema regolare sono in numero ridotto.

Per quanto riguarda il sistema informale, come per il resto dei rifiuti, gli small dealers vanno a ritirare gli e-waste alla fonte: mercati, negozi, uffici e, ovviamente, case private. A me e Ginny è capitato alcune di volte di tornare a casa e di trovare uno small dealer disassemblare un computer sul vialetto del condominio, munito di martello e scalpello per aprirlo in due e, così, dividere immediatamente l'hardisk interno dal resto.

Quindi, se la prima tappa nella “via degli e-waste” è quella di comprare un oggetto tecnologico, la seconda è sicuramente quella di disfarsene, indipendentemente dal fatto che l'oggetto funzioni ancora o meno. È proprio qui che entrano in gioco gli small dealers: essi, infatti, hanno contatti sia con i centri di trasferimenti rifiuti specializzati - con cui trattano in caso l'oggetto ritirato sia inutilizzabile -, sia con i mercati e i negozi che rivendono tecnologia di diverso tipo.

Durante una delle nostre ricerche, Ginny ed io abbiamo incontrato un grande mercato di tecnologia di seconda mano in uno dei nuovissimi distretti all'estremo nord di Beijing. Stavamo in realtà cercando un centro di trasferimento di e-waste di cui Ginny aveva trovato traccia in alcuni forum

ambientalisti. Eravamo effettivamente riuscite a trovare il luogo dove una volta sorgeva questo centro, che però era stato smantellato qualche tempo prima dal governo per far spazio ad un nuovo, grande cantiere di condomini (con annessa discarica e centro di trasferimento di rifiuti edili, immediatamente sorti attorno al cantiere).

Nel tentativo di cercare un possibile piccolo nucleo di questo centro di trasferimento per e-waste ricreatosi non lontano dal vecchio sito, ci scontriamo in uno dei mercati di seconda mano più grandi di Beijing, in cui una vasta sezione è dedicata a oggetti tecnologici di diverso tipo. Televisioni, condizionatori, frigoriferi, lavatrici, stereo, computer di diverse marche e dimensioni, cavi elettrici, smartphone e persino piccoli elettrodomestici per la casa e l'ufficio come frullatori, macchinette per il caffè, stampanti e microonde sono venduti in gran quantità da banchetti e negozi specializzati in particolari prodotti. Infatti, al momento del ritiro, gli small dealers decidono un prezzo di compera anche in base al fatto che l'oggetto in questione sia ancora funzionante, riparabile o totalmente inutilizzabile. Se la merce comprata (allo scarto è attribuito valore economico, quindi può essere considerato merce ancora una volta) è ancora utilizzabile, viene piazzata di nuovo sul mercato regolare tramite questi mercati di seconda mano. Quello che visitiamo è grande quanto un quartiere ed parzialmente coperto, soprattutto nella zona dei rivenditori di elettronica. Nell'aria si respira l'acre odore di plastica e altre sostanze bruciate, cosa che non sembra turbare i venditori del mercato e nemmeno gli altri clienti. Passeggiamo, cercando di carpire informazioni dai commercianti che, essendo in pausa pranzo, sono seduti davanti a piccoli schermi di televisioni, mangiando *noodle* e frutta, e guardando una famosa serie televisiva cinese ambientata durante l'ultimo grande conflitto con il Giappone nel secolo scorso. Usando la solita scusa delle studentesse di ingegneria ambientale che stanno facendo una ricerca per un progetto universitario, Ginny riesce a scoprire da dove vengono tutti quei prodotti di seconda mano: alcuni sono portati (e comprati) direttamente da privati, ma la quasi totalità proviene da contrattazioni con gli small dealers. Inoltre, ci confermano ciò che avevamo appena scoperto: il grande centro di trasferimento di e-waste è stato sgomberato dal governo poco tempo prima e ora, anche per loro, il numero di prodotti commerciabili è sceso visto che molti small dealers non vengono più frequentemente in quella zona.

Tuttavia, un venditore di televisioni ci dice che gli affari non vanno male, visto che chiunque voglia risparmiare ma fare anche buoni acquisti si rivolge a loro. La cultura del second hand in Cina è molto diffusa: l'usato di qualità è anzi considerato un acquisto con un certo valore aggiunto in quanto è un "buon affare".

Se la maggior parte degli e-waste ancora funzionanti rientra nel sistema del mercato (formale o informale a seconda dei rivenditori), ciò che invece non può più essere usato viene comprato dai sellers specializzati dei centri di trasferimento, come per il resto dei rifiuti a Beijing.

Come per i “waste transfer center” (vedi Report 4), che assumono la geografia complessa di un villaggio informale, anche i centri di trasferimento per i e-waste informali sono aree che a prima vista sembrano discariche abitate. In realtà sono ben organizzati e ogni spazio è delimitato e adibito allo stoccaggio di un dato materiale o ad un dato “mestiere”. Per “mestiere” intende un know how informale e poco professionale utile nel processo di disassemblaggio di ogni e-waste: si parla soprattutto di lavoro manuale e dell'utilizzo di utensili basilari. Sebbene a Beijing non vi siano più “e-waste village” come quello di Guyiu, dove si estrapolano anche i metalli preziosi dagli hardcore, l'attività di commercio dei vari materiali differenziati è ancora piuttosto fiorente, anche se si trattano “solo” e-waste provenienti dalla capitale.

Dopo molte ricerche su forum ambientalisti, diverse telefonate ad altri attivisti e altrettanti tentativi concreti che hanno visto Ginny e me girovagare per le comunità dei distretti a nord di Beijing, siamo riuscite, in fine, a trovare un “waste village” al cui interno vi fosse anche un e-waste center. Situato nel distretto di Chaoping, le dimensioni di questo centro non sono quelle raccontate da altri attivisti cinesi riguardo altri “e-waste village” ormai smantellati. In ogni caso, i cumuli di tastiere, schermi di computer e televisioni, CD ormai vecchi (pochi in Cina si ricordano a cosa servono), condizionatori e stampanti ci sorprese. Ma la cosa che forse ci prese più alla sprovvista fu il fatto che in certe aree di questo centro vi erano sacchi e scatoloni interi pieni di hardcore e altri processori. Molti di questi giacevano a terra spezzettati, pestati, sbriciolati in un moltitudine di resina e plastica verde che rivestiva il terreno, mescolandosi prepotentemente con la polvere bianca che ricopriva ogni centimetro di quell'immenso “waste village”.

Mentre passeggiavamo scattando foto ad ogni centimetro di quel posto, ci venne in contro quello che poi scoprimmo essere il proprietario del centro che, seppur informale, aveva pur sempre un padrone e due operai che vivevano lì con le loro famiglie (come molto spesso accade in Cina, anche nelle aziende e le fabbriche regolari). Il fatto che qualcuno vi abitasse, conferiva al centro un'area di indistinta quotidianità familiare, data dai panni appesi ad asciugare e i bambini che giocavano con alcuni cagnolini vicino alle donne che cucinavano su dei gran fornelli all'aperto: queste immagini sono ancora indelebilmente collegate alle cataste di materiali differenziati quando penso ai rifiuti a Beijing.

Ginny, sempre sotto la copertura della studentessa di ingegneria, iniziò a fare diverse domande e il proprietario, seppur con tono cortese, cercava di rispondere velocemente, evidentemente non troppo a suo agio rispetto al fatto che io continuassi a far foto. In un angolo, un operaio usava una sega circolare per disassemblare certi parti metalliche, mentre un altro, seduto all'interno di un casottino, stava separando gli hardcore (l'oggetto più prezioso, può essere venduto anche 16 Yuan al chilo) munito di martello e scalpello. Il proprietario confermò a Ginny ciò che sapevamo già: ricevono

tutti gli e-waste dagli small dealers che li raccolgono in tutta Beijing e da alcuni negozi ed uffici dei distretti vicini, per poi rivenderli alle piattaforme di riciclaggio “provenienti da altre province”. Il padrone del centro raccontò anche di come fosse nel settore da diversi anni, ma come quel centro di trasferimento fosse aperto a Chaoping da soli tre anni. Tuttora, è attualmente uno degli ultimi rimasti a Beijing. Molti dei sellers lamentano infatti le misure di sgombero del governo, motivo per cui si devono spostare molto spesso. La nuova inclinazione del governo locale verso l'incremento dell'uso di inceneritori per la gestione/smaltimento dei rifiuti sembra aver amplificato questa tendenza rispetto al passato, quando questo trattamento era riservato solo ai centri di trasferimento di rifiuti particolarmente grandi e, quindi, poco controllabili.

Una nuova tendenza governativa che, tuttavia, ha ancora bisogno di essere incentivata, è quella di finanziare i centri regolari di disassemblaggio e di recupero materiali da e-waste. L'unico per ora in funzione a Beijing è lo Huaxin Environmental Protection Development Co., Ltd., comunemente chiamato “Banana Skin” dai cinesi. Situato nel distretto di Huaxin, a sud-est della capitale, Banana Skin fonda le sue attività su due progetti in parallelo: il primo è quello educativo, che lavora nelle comunità e nelle scuole per sensibilizzare circa la necessità di saper differenziare bene i rifiuti al fine di proteggere l'ambiente e migliorare la vita delle società umane; il secondo è il lavoro di disassemblaggio e recupero dei materiali che avviene all'interno dell'azienda, strutturata come un'industria di media taglia. Gli e-waste arrivano qui soprattutto da attività commerciali (uffici, negozi) ma anche da scuole (la stessa Aurora International Academy – vedi Report 4 – manda qui gli e-waste della scuola e quelli raccolti dalle famiglie degli studenti) e da privati. Gli small dealers con cui Banana Skin ha a che fare sono pochissimi e, a sentire il capo della struttura, di fiducia. Tutto il procedimento che porta un e-waste alla Banana Skin e da questa struttura al centro di riciclaggio (ovviamente, situato in un'altra provincia in quanto a Beijing la tendenza governativa locale li ha fatti chiudere tutti o spostare) è il più trasparente possibile: infatti, questa azienda tiene particolarmente a dimostrare che è possibile fare in modo efficiente, scientifico e sicuro ciò che viene fatto dal mercato informale senza alcun know how scientifico. La verità, tuttavia, è che competere con il sistema di gestione informale dei rifiuti è difficile, poiché in Cina il mercato nero ha dalla sua quella che può essere considerata una moneta vincente: i prezzi più bassi in assoluto.

Banana Skin, per poter competere con il mercato informale riceve dei sussidi (ma pochi) dal governo locale che è stato abbastanza interessato alla promozione di questa azienda fino a quest'anno; ma dal 2016 dovranno trovarsi anche un nuovo partner, idealmente identificato con l'Università di Pechino, la più antica e prestigiosa della provincia. Questi sussidi sono tendenzialmente utilizzati per mantenere i prezzi dei materiali differenziati venduti ai centri di

riciclaggio bassi quanto quelli del mercato informale, ossia vanno a sopperire a quei “buchi” finanziari che si andrebbero a creare se davvero la Banana Skin vendesse plastiche, metalli e quant'altro a dei prezzi più bassi di quello che si potrebbe effettivamente permettere.

L'azienda è situata in due capannoni adibiti sia a stoccaggio, sia alle linee di disassemblaggio degli e-waste. Il capannone dello stoccaggio è diviso in sezioni in cui sono organizzati i vari oggetti.

Il lavoro manuale e quello delle macchine si intrecciano a vicenda durante tutto il processo: il primo step, infatti, è quello di categorizzare manualmente i vari oggetti a seconda della tipologia (frigoriferi, lavatrici, computer, televisioni, cellulari...). Successivamente, l'oggetto in questione sarà posto sulla “linea” di trattamento adeguata. Per “linea” si intende l'insieme delle azioni umane e delle meccaniche che compongono fisicamente il processo di disassemblaggio di ogni e-waste. Il vanto della Banana Skin è la linea dei frigoriferi: completamente automatizzata, è la più moderna esistente nell'azienda e riesce a disassemblare un frigo in meno di dieci minuti. Le altre linee sono la giusta combinazione di uomo e macchina: quella dei computer portabili, per esempio, si basa sulla capacità e la velocità degli operai di disassemblare un laptop, distribuendo i vari materiali differenziati su diversi nastri trasportatori che passano accanto a ognuno di loro. “C'è molto lavoro manuale”, commenta Ginny, evidentemente collegando mentalmente il sistema informale a quello che stiamo vedendo, “ma almeno è fatto in modo scientifico e programmato, e in un ambiente adatto”. Come accade sempre a Beijing, i vari materiali scomposti vengono venduti e spediti a centri di riciclaggio in altre province. Quelli definiti “pericolosi”, come le batterie e i processori, sono venduti a centri appositi che li trattano e poi li mettono in discarica. Gli hardcore sono divisi nei vari materiali direttamente in loco alla Banana Skin: i materiali ricavati da questo procedimento saranno spediti alle piattaforme di riciclaggio apposite.

Tuttavia, alcuni dei materiali sono riciclati dalla stessa Banana Skin: alla fine della visita della struttura, la nostra guida ci mostra i faretto a neon che illuminano il salone principale, dicendo che quelli sono stati creati da neon riciclati. Lo stesso, la rivestitura in simil-legno delle pareti è prodotta da un certo tipo di plastica poi colorata per dare un tocco di calore che ricorda il legno.

Questa azienda, sebbene collabori soprattutto con attività commerciali, sta cercando di allargare ulteriormente il proprio business alle utenze domestiche. Da poco, il sito internet della Banana Skin ha messo a disposizione una sezione per i privati che vogliono conferire e-waste presso di loro. Assicurando un certo numero di oggetti, è possibile avere il servizio a domicilio gratuito, mentre per chi porta di persona i propri e-waste all'azienda, sono accreditati dei punti con cui è possibile ricevere poi premi. I premi messi in palio sono soprattutto piccoli elettrodomestici, fatto che ho trovato un po' autoreferenziale in quanto tendono a mettere in circolo prodotti che diverranno nuovi e-waste.

In conclusione il sistema informale rappresenta, anche a proposito degli e-waste, una realtà che sopperisce al carente sistema di gestione del governo locale. Tuttavia, allo stesso tempo esso diviene anche un forte rivale con cui le aziende regolari - come la Banana Skin – devono competere. Il sistema regolare e quello informale sono posti sullo stesso piano sia nell'immaginario comune della popolazione – cosa, in un certo senso, capibile visto che in molti casi non c'è alternativa -, sia dal governo locale, che addirittura finanzia strutture come la Banana Skin per sopravvivere alla concorrenza col mercato nero. Secondo gli attivisti cinesi, questa situazione è data sia dalla mancanza di una legislazione severa riguardo la gestione dei rifiuti, sia dal fatto che le aziende di riciclaggio possono comprare i materiali anche da attività senza certificazione o alcuna regolarità. La potenza spropositata del mercato nero dei rifiuti in Cina è, evidentemente, tale perché in alcune province il governo locale lascia parzialmente che sia così: lo denuncia il fatto che a Beijing i “waste village” sono smantellati solo se sproporzionalmente grandi, oppure se ostacolano i piani governativi, come nel caso della nuova svolta inceneritorista dell'amministrazione cinese. Non sembra vi sia alcuna vera volontà politica nel dare un assetto legale e sostenibile alla gestione dei rifiuti, nonostante il business intorno a questi sia potente e proficuo.

Qui si conclude il resoconto di questa esperienza cinese, percorso denso di incontri, discussioni e, in un certo senso, “scoperte” riguardo non solo i rifiuti ma soprattutto la popolazione. Sebbene la situazione ambientale naturale e urbana di questa grande potenza produttrice e consumatrice non sia delle più rosee, gli attivisti e i professionisti dell'ambiente hanno una gran coscienza di ciò che hanno intorno. La passione che impiegano nelle azioni che promuovono è tale spesso da farli andare contro le direttive governative, rischiando la prigione o la marginalizzazione sociale ed economica. Ma il movimento per la sostenibilità sta posando le prime pietre e, ho speranza, si diffonderà in tutte le province, i distretti e le comunità rurali e urbane della Cina.

Fondamentale – ed è ciò che gli attivisti cinesi sanno meglio tutto – appare essere la collaborazione con il governo e le industrie a tutti i livelli: è da lì che la “via dei rifiuti” potrà effettivamente essere cambiata, verso l'obiettivo di creare un'economia sostenibile e prospera, basata sul rispetto dell'uomo e dell'ambiente.